

Il leader sovietico a Parigi afferma che ora Saddam potrebbe dare ascolto all'Onu. Meno ottimista Mitterrand

Ma Primakov si dichiara «depresso» dopo la sua ultima missione a Baghdad. A casa gli ostaggi francesi

Gorbaciov gioca la carta dell'incontro interarabo

Una conferenza interaraba su iniziativa dei sauditi: è la proposta che Gorbaciov ha lanciato ieri a Parigi parlando della crisi del Golfo. Il presidente sovietico, secondo quel che gli ha riferito il suo inviato a Baghdad Primakov, ritiene che i dirigenti iracheni potrebbero prestare ascolto alle risoluzioni dell'Onu. Ma Primakov da Baghdad ha fatto sapere di essere «depresso».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARELLI

PARIGI. Ho ricevuto un telegramma da Baghdad stanotte alle cinque. Da quel che mi dice Primakov si capisce che la posizione di Saddam Hussein non è più la stessa. Ci sono riflessioni nuove. I dirigenti iracheni potrebbero prestare ascolto alle risoluzioni delle Nazioni Unite. È arrivato il momento di includere nella crisi il fattore arabo. L'Arabia Saudita, in quanto paese più vicino, potrebbe farsi carico di un'iniziativa che sbocchi in una conferenza interaraba. La rapidità di soluzione della crisi dipenderà dalla rapidità con cui Saddam Hussein comprenderà le richieste che gli verranno dal paese arabo. Mikhail Gorbaciov ha confermato ieri

gli accenti ottimisti che aveva già espresso nei giorni scorsi in Spagna e li ha ulteriormente specificati, sulla base delle informazioni che gli sono pervenute nel corso della notte da Baghdad. La missione del suo inviato speciale, Evgenij Primakov, l'ha confortata nella sua fiducia in una soluzione negoziata della crisi: è in questo senso gli iracheni, ha detto Gorbaciov, «hanno fornito ulteriori indicazioni». Va detto che non altrettanto ottimista ha manifestato ieri lo stesso Primakov, che lasciando Baghdad alla volta di Ried si è dichiarato «depresso». Una contraddizione nell'intenso lavoro della diplomazia sovietica che ieri sera non era stata ancora sciolta. Tanto più che il

ministro degli esteri irakeno, Tarek Aziz, si dichiarava ieri mattina anch'egli ottimista su uno sbocco non militare della crisi, dando quindi credito all'ipotesi espressa da Gorbaciov.

Il presidente sovietico ha parlato nel corso della conferenza stampa che ha concluso la sua breve visita in Francia. Arrivato domenica sera da Barcellona, ieri pomeriggio era già rientrato a Mosca. In tutto circa quattro ore di colloquio con Mitterrand, che era al suo fianco davanti ai giornalisti nella Sala dei Marmi del castello di Rambouillet. Il Golfo è stato naturalmente l'argomento dominante, anche se nello storico maniero ai bordi della foresta i due capi di Stato hanno firmato un Trattato bilaterale «senza precedenti» di intesa e cooperazione economica. Da Parigi arriverà in Urss un aiuto pari a 5 miliardi di franchi, oltre ad un impegno particolare per promuovere con Mosca accordi comunitari. Ma soprattutto da Mitterrand è venuto un sostegno politico alla perestrojka, e una spinta a lavorare insieme nella prospettiva della confederazione, o «casa co-

mune», europea. È parso di capire (da inflessioni e gesti, più che da vere e proprie prese di distanza) che il presidente francese non condivide l'ottimismo manifestato da Gorbaciov per il Golfo: che la soluzione sia interaraba «l'avevo proposto già dai primi giorni della crisi». Dal 2 agosto non sono cambiate le coordinate fondamentali», ha detto Mitterrand. E a chi gli chiedeva se corrispondevano al vero le indiscrezioni di stampa che lo vogliono convinto della logica di guerra, ha risposto sul metodo, ma non nel merito: «Dò spiegazioni su quello che dico, non su quello che mi fanno dire».

Se il leader sovietico ha dichiarato di nutrire fiducia in una soluzione positiva della crisi del Golfo, si è tuttavia preoccupato di riaffermare l'adesione piena alle risoluzioni delle Nazioni Unite e ai doveri di solidarietà che ne derivano. La missione di Primakov «fa parte dello sforzo comune», non implica alcuna bilateralità sovietico-irakena. «Se Saddam Hussein spera di dividerci, di incrinare il fronte che gli si oppone, sbaglia, è sbagliato. E sugli errori non si costruisce una politi-

ca». L'opzione militare è inaccettabile, ma la reazione internazionale è pienamente giustificata. Che Saddam Hussein non si lanci in speculazioni: deve capire quanto è grande il pericolo che fa pesare sulla pace». Gorbaciov ha definito «amoralmente» l'utilizzo degli ostaggi dal governo a lavorare in Irak. E ha ricordato che vi sono in quel paese ancora tremila sovietici, dei quali si occupa una commissione speciale. L'argomento ostaggi non poteva essere evitato da Francois Mitterrand, visto che la notte scorsa erano attesi all'aeroporto di Roissy più di trecento francesi, tutti liberati da Saddam Hussein con uno spettacolare gesto di generosità unilaterale. Il presidente francese ha ribadito l'assenza di qualsiasi trattativa con Baghdad, si è dichiarato naturalmente felice della liberazione di tutti i suoi compatrioti, ma ha aggiunto che soddisfazione piena ci sarà quando in Irak non ci saranno più ostaggi di alcuna nazionalità. «La pace - ha detto - è sottintesa al diritto. Ostaggi liberi e evacuazione del Kuwait restano, per Mitterrand e Gorbaciov, esigenze fondamentali e



Mikhail Gorbaciov

prioritarie. Francia e Urss marcano dunque sulla stessa lunghezza d'onda: massimo spazio agli sforzi diplomatici, fermezza nell'ambito delle risoluzioni dell'Onu. C'è probabilmente una differenza di apprezzamento delle reali intenzioni di Saddam Hussein, ma Mitterrand, da quando il presidente irakeno ha liberato tutti i francesi, si trova quasi in dovere di mostrarsi inflessibile, per nulla intaccato dalla generosità di

Baghdad. Francesi e sovietici sono inoltre convinti assessori dell'interdipendenza dei problemi meridionali, e ieri è stata evocata ancora una volta la conferenza internazionale in cui dovrebbero trovar posto i tre conflitti della regione: Libano, Israele, Kuwait. Analoga convergenza di propositi tra Parigi e Mosca alla vigilia della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione, che si terrà nella capitale francese dal 19 al 21 novembre.

La rabbia di Reagan al vertice di Reykjavik



Ronald Reagan (nella foto) ha scritto la sua autobiografia e racconta tra l'altro, quello che è stato il giorno più triste della sua presidenza: il colloquio con Mikhail Gorbaciov a Reykjavik. Reagan ricorda che appena eletto presidente degli Stati Uniti venne informato che in caso di un conflitto nucleare almeno 150 milioni di americani avrebbero perso la vita anche nel caso di una vittoria. «Il mio sogno - aggiunge Reagan - divenne quello di liberare il mondo dalle armi nucleari». L'ex presidente americano ricorda che questo sogno venne quasi raggiunto al vertice con Gorbaciov a Reykjavik quando la speranza di un mondo senza armi nucleari «prese quota per un breve momento per poi ripiombare a terra durante uno dei giorni più lunghi, più deludenti e più furiosi della mia presidenza». Reagan afferma di aver quasi raggiunto quel giorno un accordo con il leader sovietico per eliminare tutte le armi nucleari per poi veder tutto bloccato dalla richiesta finale di Gorbaciov, giunta a sorpresa, di rinunciare al programma «guerre stellari». «Capì - ricorda Reagan - di essere caduto in una trappola e letteralmente esplosi di rabbia». «L'incontro è finito: andiamo». George ricorda di aver detto Reagan a Schulz, il segretario di stato americano, interrompendo il colloquio con Gorbaciov.

Tesseramento in Ucraina per acquistare gli alimentari

la seconda dell'Urss con 52 milioni di abitanti, ogni adulto riceverà ogni mese un libretto di tagliandi che consentiranno di acquistare prodotti alimentari e altre merci primarie per un ammontare pari al 70 per cento del reddito di ciascuno. Il decreto sulla «protezione del mercato dei beni di consumo» approvato dal governo di Kiev mira in particolare a evitare che persone provenienti da altre repubbliche facciano acquisti in Ucraina.

L'esercito sapeva del massacro dei gesuiti

San Salvador. E quanto risulta dalla testimonianza fornita dal maggiore statunitense Eric Buckland, consigliere militare in El Salvador, sul massacro compiuto il 16 novembre del 1989 dagli squadristi della morte diretti dal comandante dell'Accademia militare della capitale, colonnello Guillermo Benavides, durante l'offensiva scatenata dalla guerriglia del Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martí. Dieci giorni prima del massacro Ponce avrebbe inviato Buckland e il colonnello Carlos Aviles da Benavides. Al termine del colloquio Aviles avrebbe riferito a Buckland che «Benavides è uno della vecchia scuola che risolve le cose secondo il vecchio stile: ha deciso di fare qualcosa per i preti, vale a dire ucciderne qualcuno».

Bush include l'Urss nel mondo libero

California sulla situazione del Golfo. Bush ha detto di ritenere che il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov stia «rimanendo fermo sulle sue posizioni per quanto gli è possibile» nel suo appoggio agli obiettivi degli Stati Uniti e dell'Onu per la regione. «Questo è positivo... perché manda un chiaro segnale che il mondo libero è unito contro questo dittatore (il presidente iracheno Saddam Hussein)», ha detto.

Tunnel sotto la Manica Domani cade il diaframma

teso da tutta l'Europa. La breccia che verrà aperta dalle sonde sarà peraltro piuttosto simbolica: appena di 10 centimetri. L'incontro tra gli operai francesi e inglesi, è previsto per il primo di dicembre.

Nel mare della Comovaglia riaffiorano i cadaveri

le autorità locali stanno cercando di mettere fine alla pratica delle sepolture in mare, mentre il sottosegretario che ha rilasciato le licenze ha annunciato un'ispezione per verificare che tutto sia stato fatto secondo le regole.

Il capo di stato maggiore dell'esercito salvadoreño, colonnello Rene Emilio Ponce, e la sua ristretta cerchia di collaboratori sapevano in anticipo del massacro dei sei gesuiti dell'Università centramericana (Uca) di

Il diaframma di gesso e terriccio che cadrà domani, quando le sonde inglesi e francesi impegnate a scavare il tunnel sotto la Manica si incontreranno a 40 metri sotto il livello del mare, sarà certamente un momento storico.

Scegliere il mare come tomba può essere molto romantico, ma da un certo tempo lungo le coste della Comovaglia affiorano i corpi di quanti hanno scelto come cimitero gli abissi marini. Gli abitanti hanno protestato e

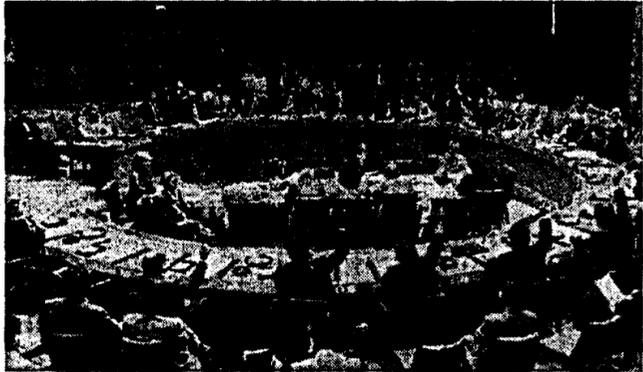
Bush a Saddam: «Non esiterò a sferrare l'attacco»

Il presidente Usa minaccia prossime azioni militari contro l'Irak. L'Onu vota la decima risoluzione di condanna dell'invasione e prospetta «ulteriori misure»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Dando ad intendere che ritiene scaduto il tempo che avevano concesso a Gorbaciov per un tentativo di mediazione in extremis, un Bush durissimo ha alzato il tiro da San Francisco dove si trova per impegni elettorali dicendo che «non esiterò affatto» a dare l'ordine di attacco nel Golfo. E da un'altra città della California, Los Angeles, il suo segretario di Stato Baker, che sinora aveva apparso come il più convinto sostenitore della necessità di portare «pazienza» e di esplorare ogni possibilità di soluzione diplomatica, gli ha fatto eco sostenendo che gli Usa «non escludono l'uso della forza se l'Irak continua ad occupare il Kuwait».

L'ho già fatto in passato e certamente - qualcuno qui ha menzionato la possibilità di provocazioni - non avrò nessuna esitazione», ha detto conversando con un gruppo di reporters sulla pista dell'aeroporto. Le parole d'ho già fatto in passato hanno fatto immediatamente venire in mente a tutti l'ordine improvviso di invadere Panama. Quando gli hanno chiesto se con le sue affermazioni intendeva preparare l'opinione pubblica americana alla guerra, Bush ha risposto: «Sto solo facendo il mio dovere da presidente degli Stati Uniti, non voglio preparare nessuno a nulla», aggiungendo però che è più determinato che mai a non consentire che l'aggressione l'abbia vinta e che «abbiamo un sacco di



L'assemblea delle Nazioni Unite

truppe laggù, bene addestrate e altamente motivate, questo solo basta a mandare un messaggio a Saddam Hussein».

Sono le parole più dure e minacciose pronunciate da Bush dall'inizio della crisi nel Golfo. E, a rincarare ulteriormente la dose, il presidente Usa ha annunciato che intende oggi convocare una riunione di emergenza col capigrup-

po del Congresso, per discutere la situazione militare in Arabia e la possibilità che si aggiungano altre truppe a quella già inviata o in viaggio. Il Congresso è andato in vacanza e ci resterà fino a metà gennaio. Una delle preoccupazioni espresse dai parlamentari era che la Casa Bianca approfittasse di questa vacanza del Congresso per decidere da so-

segretario di Stato viene alla vigilia del viaggio di Baker in Arabia Saudita, dove, secondo fonti americane, andrebbe a concordare con re Fahd la data dell'attacco, e all'indomani del fallimento della missione di Primakov a Baghdad, cioè rompe la «regua» non dichiarata che l'amministrazione Usa aveva praticamente concesso agli sforzi diplomatici in extremis di Gorbaciov e di Mitterrand.

Mentre Bush alzava il tiro nelle minacce, al Palazzo di vetro dell'Onu a New York il Consiglio di sicurezza ha rapidamente discusso e approvato la decima risoluzione di condanna dell'Irak, quella che avevano deciso di sospendere sabato scorso in attesa dei risultati dell'ultimo colloquio tra Primakov e Saddam Hussein, e si è svolto il primo incontro a livello di generali e non più di semplici colonnelli della commissione militare delle Nazioni Unite. Con 13 voti a favore e due contro (Cuba e Yemen), è passata la più dura e minacciosa delle risoluzioni approvate dall'inizio della crisi nel Golfo. Benché resti uno spraglio di ulteriore iniziativa diplomatica, affidata ai «buoni uffici» del segretario generale. Pe-

rez de Cuellar, il nuovo documento dichiara l'Irak responsabile delle atrocità perpetrate e dei danni causati con l'invasione del Kuwait, invita di lasciar passare i rifornimenti essenziali alle ambasciate ancora sotto assedio a Kuwait City e, con un esplicito riferimento al «capitolo VII» della Carta dell'Onu (quello che prevede anche il ricorso alla forza) minaccia «ulteriori misure» nel caso che le intimidazioni restino senza risposta.

Nel suo intervento di fronte al Consiglio, l'ambasciatore dell'Irak Abdul Amir Al-Anbari ha accusato «gli Stati Uniti, i suoi alleati e soci» di voler «avvelenare» con la nuova risoluzione «l'atmosfera degli sforzi di pace regionali e internazionali». E ha praticamente accusato l'Onu di preparare con risoluzioni come questa la guerra: «ogni successiva risoluzione è tesa a dimostrare che il Consiglio ha esaurito tutte le opzioni pacifiche e che resta solo l'opzione guerra», ha detto. Ma in un'intervista alla rete tv Usa Cnn, Saddam Hussein ha cercato di attenuare gli effetti del fallimento della missione di Primakov sostenendo invece che i colloqui sarebbero stati «profondi e molto utili».

Occhetto: parlamentari in Irak per una missione umanitaria

«Occorre fare ogni sforzo per evitare che la crisi del Golfo sfoci in una guerra devastante». Achille Occhetto, rispondendo alla lettera degli ostaggi in Irak, sottolinea il ruolo dell'Onu, definisce «inaccettabile» l'opzione militare e si dice favorevole all'invio «per soli scopi umanitari» di una delegazione di parlamentari in Irak. Voci sulla possibile liberazione di alcuni italiani bloccati a Baghdad.

ROMA. Fare ogni sforzo per scongiurare la guerra, ridare fiato al ruolo dell'Onu per ottenere il rispetto delle risoluzioni votate.

Lo dice il segretario del Pci Occhetto che, rispondendo alla lettera inviata dagli italiani ostaggi in Irak, si dice favorevole a tentare «ogni iniziativa umanitaria».

È il segretario del Pci a affermare di aver parlato di questo con il leader dell'Olp Arafat. «Sono anch'io convinto - dice Occhetto - che per ridurre sicurezza ai tanti lavoratori tenuti, come voi, in ostaggio in Irak, occorre fare ogni sforzo per evitare che la crisi del Golfo sfoci in una guerra devastante». E Occhetto ricorda che il

Pci si è battuto, fin dall'inizio della crisi per «impedire che le ragioni del diritto, brutalmente calpestate da Saddam con l'invasione di uno Stato sovrano e la presa in ostaggio di migliaia di stranieri, non siano separate da quelle della pace, sempre più messe in causa da uno spiegamento massiccio e offensivo di uomini e mezzi militari».

«Occhetto torna a mettere l'accento sul ruolo dell'Onu che deve decidere «contenuti, forme e modi necessari ad ottenere il rispetto delle risoluzioni che, secondo il segretario del Pci, «costituiscono la base indispensabile per tenere insieme pace e diritto internazionale, per perseguire una so-

luzione politica della crisi». «Come voi», dice Occhetto, «sono convinto che sia necessario combattere e isolare le posizioni di quanti pensano, illusoriamente, che la guerra sia la soluzione. L'opzione militare è per noi inaccettabile». In questo quadro il segretario del Pci colloca la proposta di un'iniziativa umanitaria per ottenere la liberazione degli ostaggi. E Occhetto ricorda di aver discusso di questo con il leader dell'Olp Arafat. Occhetto, dopo aver ricordato il colloquio avvenuto nei giorni scorsi con l'ambasciatore iracheno a Roma, aggiunge: «La nostra preoccupazione per la sorte degli ostaggi italiani, a cominciare dalle condizioni materiali e di salute, e la nostra sollecitazione per una decisione di piena restituzione della libertà hanno registrato un ascolto più attento. Nelle circostanze attuali ritengo possa essere utile anche l'invio in Irak, per soli scopi umanitari, di una delegazione di parlamentari. La questione degli ostaggi, tornata prepotentemente all'ordine del giorno, sarà oggi al centro dell'incontro tra la commis-

Cossiga: «Concorderemo con il governo le iniziative verso gli ostaggi italiani»

Cossiga a Cottesmore, in mezzo a 15 «Tomado», i supersofisticati aerei «da difesa e da attacco» che evocano la presenza italiana nel Golfo. Ai connazionali ostaggi in Irak, che gli scrivono di «non dimenticarli», il presidente fa sapere che risponderà ma non con «iniziative velleitarie». La Thatcher è appena tornata dal vertice di Roma, quando Cossiga lascia la Gran Bretagna.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

COTTESMORE. Quindici «Tomado» schierati per Francesco Cossiga nell'ultimo giorno della visita in Gran Bretagna. Sette aerei da una parte e otto dall'altra, lungo la pista delle parate di Cottesmore. Ma anche a vederli così, disarmati e immobili, questi cacciabombardieri evocano ben altri scenari. Quelli lontani del Golfo Persico, dove da un momento all'altro potrebbe esplodere un minaccioso conflitto internazionale. «Signor presidente, siamo in pericolo: la macchina della guerra ha accelerato la sua corsa verso limiti di non ritorno», hanno scritto a Cossiga gli ostaggi italiani in Irak. Ecco-

lo il capo dello Stato, spunta dal fondo della pista su cui sprizza un vento gelido, su un'auto scoperta. Sa che da Baghdad è partito quel drammatico appello a «non dimenticare» i connazionali nelle mani di Hussein. Ne ha letto degli stralci sui dispacci di agenzia e ha già impartito disposizioni ai funzionari del Quirinale di prendere contatto con la Farnezia e con Palazzo Chigi per conoscere qual è l'orientamento del governo. «Valuterò come risponderò - dirà poi ai giornalisti - insieme al ministro degli Esteri e al presidente del Consiglio. Comprenderete che

sarebbe velleitario e direi anche di cattivo gusto che io prendessi o annunciassi personalmente iniziative di questa natura. Perché è facile parlare di questi argomenti, ma è molto più difficile agire concretamente nell'interesse reale delle persone coinvolte».

Intanto, Cossiga osserva l'altra faccia della medaglia. Lo si vede, ritto in piedi su quell'auto, portarsi la mano al capo, come fanno i militari, ogni volta che deve rispondere al saluto dei quattro uomini dell'equipaggio e dell'assistenza a terra di ciascun «Tomado». Militari inglesi, italiani e tedeschi, sull'attenti davanti ad aerei di tutte e tre le aeronautiche. Perché questo è, appunto, un centro trinationale di addestramento, e frutto della collaborazione militare e tecnologica di tutti e tre i paesi sono i velivoli. Non questi, perché servono soltanto a istruire i piloti, ma i «Tomado» che inglesi e italiani hanno inviato ammassati nel Golfo Persico sono già stati modificati per affrontare il clima del deserto meridionale, come rac-

contano a Cossiga nell'hangar in cui passa in ricognizione - lui che è un appassionato di congegni elettronici - le sofisticate tecnologie di cui ogni aereo è zeppo. È il capo dello Stato, nel successivo incontro con la piccola comunità italiana (un centinaio, tra militari e familiari, compreso un bambino di poco più di un anno), dedica buona parte del proprio discorso proprio all'«unità d'intenti» che ha caratterizzato le «fasi logistiche» dell'invio nel Golfo Persico dei contingenti della Royal Air Force e dell'Aeronautica italiana. Cossiga tiene anche a sottolineare che «il mondo intero auspica con trepidazione un sollecito ritorno alla normalità nella tormentata area del Golfo». Però nemmeno separa le vicende drammatiche del Golfo da quelle del Medio Oriente, dove continua l'occupazione israeliana della Palestina e il Libano è sempre terra di tutti e di nessuno. Cossiga, infatti, ricorda che nell'una e nell'altra area «negli ultimi anni più volte le nostre forze armate sono state impiegate in

una professionale, vigile e delicata missione. In vista di preservare, garantire e far rispettare da tutti i principi fondamentali della legalità internazionale e di far prevalere l'imperio del diritto, della ragione e della pace».